

SABATO  
18  
GENNAIO  
1975

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



## Padroni e governo stringono i tempi per chiudere la vertenza generale spianando la strada a licenziamenti e ristrutturazione. Ma han fatto i conti senza la forza operaia. Lo sciopero del 23 lo dimostrerà!

GRAVISSIMO ATTEGGIAMENTO DEI SINDACATI CHE ACCETTANO LA SOSTANZA DELLA PROPOSTA

### Il "salario garantito" del governo è una licenza di licenziare

Venerdì i sindacati incontrano la Confindustria sulla contingenza. Martedì il governo sulle pensioni. Mercoledì incontro « triangolare ». La trattativa è ormai entrata nella logica dell'accordo-quadro

Alle soglie dello sciopero generale del 23, che porterà nelle piazze di tutto il paese la lotta operaia per il salario, l'orario, la difesa dell'occupazione, la trattativa tra le confederazioni sindacali, i padroni, il governo sta rapidamente scivolando verso una gravissima conclusione approssimata dall'istituzione del « salario di licenziamenti » con cui si intende spalancare le porte ai licenziamenti di massa, dalla truffa perpetrata ai danni di milioni di pensionati per i quali il governo ricalca i fasti dell'accordo bidone di due anni fa concluso con un'elemosina di quinquemila lire, dalla corporativizzazione del recupero salariale per gli operai con il ricorso agli assegni familiari in sostituzione degli scatti progressivi dalla contingenza.

La Confindustria, il governo, le componenti sindacali filogovernative e revisioniste inclini per vocazione all'accordo quadro spingono in questa direzione. L'intesa raggiunta ieri sul « salario garantito », asse centrale di tutta la trattativa, né è la più chiara riprova. A luglio la giunta della Confindustria, cioè Agnelli, aveva anticipato le proprie idee sul salario garantito alla francese. « La garanzia del salario — affermarono allora alla Confindustria — va inquadrata in un programma organico di revisione e di coordinamento della legislazione di sostegno della disoccupazione e sottoccupazione, per conciliare l'esigenza di mobilità del fattore lavoro con il necessario rispetto della condi-

zione sociale ». E' quanto hanno ripetuto ieri nella riunione con il governo e i sindacati, puntando esplicitamente al superamento delle forme attuali di cassa integrazione ordinaria e straordinaria, per sostituirvi il « salario di disoccupazione » pari al 92-93% del salario e valido per un anno, dopodiché si passerebbe all'indennità di disoccupazione rivalutata, come nelle richieste sindacali, a un trentesimo dei minimi di pensione, cioè a 1.800 lire giornalieri. Per quel che riguarda il sussidio, occorre ricordare che attualmente comporta 800 lire giornalieri, è riservato a coloro che la legge classifica come « disoccupati » ufficiali (quei lavoratori che abbiano presentato la domanda entro 67 giorni dalla cessazione del lavoro, e che siano assicurati da almeno due anni con un versamento in questi due anni di almeno 52 marche settimanali), ha una durata massima di 180 giorni. Nella riunione di ieri è stata raggiunta « un'intesa sui principi generali », che in sostanza prevede « una maggiore partecipazione sindacale » alle procedure per le richieste d'intervento. Con questo benelocito alla corresponsabilizzazione diretta dei sindacati nella gestione del « salario di disoccupazione », la trattativa sul salario garantito è entrata nella fase finale e si concluderà probabilmente mercoledì con un incontro triangolare, nel quale i sindacati e

(Continua a pag. 4)

### Medio Oriente: definitiva per Israele l'occupazione del Libano Meridionale?

Costringere all'evacuazione gli abitanti dei villaggi libanesi di frontiera; invadere una fascia di territorio del Libano meridionale; mettere in tal modo al riparo dagli attacchi della Resistenza, nella prospettiva di una nuova guerra arabo-israeliana, i kibbutz della Galilea; questi sono gli obiettivi che si prefigge l'offensiva che gli israeliani stanno portando avanti da ormai quasi una settimana consecutiva contro il Libano. La denuncia è stata fatta da Yasser Arafat, presidente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, in una dichiarazione da lui rilasciata alla stampa: nelle prossime ore — ha aggiunto il dirigente dei fedayin — ci aspettiamo un attacco sionista di grande portata. Gli israeliani in effetti stanno concentrando una grande quantità di mezzi blindati e di paracadutisti a Abbasieh, Tallet Al Raml e Faqgkoul, località siriane occupate, in zona limitrofa ad Arkoub. Ma gli aggressori, nel caso in cui traducessero in fatti il loro criminale proposito, troveranno pane per i loro denti: « Lo svolgimento dei combattimenti — ha detto ancora Arafat — è stato fino ad ora estremamente favorevole, visto che le truppe nemiche non hanno potuto continuare la loro infiltrazione nella regione nonostante la loro superiorità di mezzi e di uomini ». La gravità a cui è giunta la situazione è testimoniata dal resto dal fatto che lo stesso Arafat, declinando ogni altro impegno, ha assunto egli stesso, nella giornata di giovedì, la direzione delle operazioni militari. Nella notte, gli scontri si

(Continua a pag. 4)

### ABORTO: UN ALTRO FRONTE DI LOTTA

L'irruzione dei carabinieri nella clinica fiorentina per aborti, l'arresto del medico e degli infermieri, il fermo e l'interrogatorio delle donne scoperte « in flagranza di reato », di cui alcune sotto anestesia e la vergognosa e illegale visita medica a cui sono state sottoposte, attuate dietro ordine di una delle magistrature più reazionarie d'Italia e su diretto suggerimento dei caporioni missini, rappresentano una sfida aperta del regime democristiano a tutto il movimento popolare e democratico. Il successivo arresto del segretario del partito radicale ha confermato e aggravato il significato di quella sfida, spingendo il funzionamento repressivo delle istituzioni oltre un limite che non era mai stato fino ad ora superato: fino cioè a punire con la galera il responsabile di un partito politico per il delitto di aver affermato e perseguito conseguentemente il programma approvato dal congresso del proprio partito. E' un fatto compiuto di una gravità senza precedenti, che unito ai progetti di fermo di polizia, magari camuffato da legge sulle armi, presentati proprio in questi giorni al parlamento, alle misure di militarizzazione della vita pubblica proposte dal ministro dell'Interno, al pronunciamento reazionario dei procuratori generali ecc. completa il quadro impressionante delle tendenze autoritarie e antidemocratiche organicamente presenti nel governo Moro e nel suo programma.

Impantanata nella propria crisi, ossessionata dalla prospettiva di una verifica elettorale che confermi la punizione inflitta il 12 maggio, nella quale tanta parte ha avuto un elettorato femminile fino a ieri considerato stabile e docile, la democrazia cristiana ha deciso di prendere l'iniziativa nel modo che le è più congeniale: dando il via a un'operazione repressiva provocatoria e sfrontata, che ha preso come bersaglio « un settore minoritario dello schieramento laico », e regolando i propri rapporti con i maggiori concorrenti elettorali, PSI e PCI, sulla base di questa tracotante prova di forza. La disponibilità a ritoccare in parte le infami leggi fasciste sulla difesa della razza, sbanderata dalla DC nel momento in cui in nome della legittimità di quelle leggi sbatte in galera chi ne chiede a parole e con la pratica l'abrogazione, è l'offerta della DC agli altri partiti per una trattativa di cui essa ha preso l'iniziativa e stabilito le condizioni e i limiti insuperabili. Al di là di questi limiti (che sanciscono ad esempio che l'aborto continua ad essere reato) c'è solo la difesa intransigente dell'ordine e delle leggi, e il dramma quotidiano di milioni di donne resta e deve continuare a restare una questione di ordine pubblico. Garante la DC, che dello stato di polizia sta facendo da tempo il suo cavallo di battaglia elettorale oltre che la sua principale pratica di governo. Quale enorme spazio questo apra all'attivazione in senso autoritario degli apparati di repressione dello stato, a cominciare dalla magistratura, è dimostrato in modo assolutamente esemplare proprio dall'iniziativa dei giudici e dei carabinieri contro l'aborto. Questa offensiva provocatoria si sta già rovesciando contro chi l'ha promossa. La mostruosità politica dell'arresto del segretario radicale ha creato un vasto fronte di solidarietà democratica, che ne ha raccolto e denunciato il carattere di sfida aperta. Lo sdegno suscitato dagli ultimi avvenimenti, che ha catalizzato un processo generale già in atto di sensibilizzazione e mobilitazione sul problema dell'aborto, ha costretto i partiti della sinistra parlamentare a uscire dal guscio di un troppo lungo riserbo, timoroso di andare contro i voleri della DC e di aggravare con altre contraddizioni gli equilibri politici già precari. Ora che la DC ha preso l'iniziativa e nel modo più prepotente e offensivo, bisogna che le risposte siano chiare e decise, non timide e subordinate. La migliore garanzia per questo, come sempre, è che le masse, a cominciare da quelle femminili, prendano in mano la questione e le diano la prospettiva e gli obiettivi più adeguati ai propri bisogni e interessi. Il problema dell'aborto riguarda, ben più direttamente di quello del divorzio, le condizioni di esistenza di milioni di donne, i loro conti quotidiani con la crisi, con il posto di lavoro, con il carovita e i bilanci familiari, con la mancanza di asili e di scuole e di tutto, con i rapporti sociali imposti agli individui da una società infame. Alle operaie, alle proletarie, alle studentesse, alle impiegate va affidata innanzitutto la risposta alla provocazione democristiana, con un appello alla mobilitazione per la totale abrogazione delle leggi fasciste, e insieme, una volta stabilito il principio democratico che lo aborto non è reato, per ottenere le condizioni materiali che garantiscano

(Continua a pag. 4)

### LE PRIME REAZIONI AL FERMO DI POLIZIA DI FANFANI

Il decalogo poliziesco esposto da Fanfani alla direzione democristiana come programma elettorale di tutto il partito, in concorrenza con la contemporanea proposta socialdemocratica di fermo di polizia, ha suscitato la reazione più esplicita nel PSI, la cui esistenza all'interno della maggioranza di governo, Moro aveva blandamente ricordato a Fanfani al termine della sua relazione. Il punto di vista della DC è significativo, ha detto Moro, dando per assodato che la DC è allineata e coperta sulle trincee dell'ordine pubblico (i morotei hanno approvato la relazione di Fanfani, Balle e Forze Nuove si sono astenute), ma bisogna pur tenere conto che incidentalmente il governo è sostenuto e ha una maggioranza « composita ». Come la pensano i socialdemocratici, lo sanno anche i sassi; per La Malfa, dare alla polizia pieni poteri arrestando chiunque si opponga al blocco dei salari e ai sacrifici, è come la pioggia sul bagnato; i liberali, non se ne parlino nemmeno: hanno già auspicato che le sensate proposte del senatore Fanfani non restino lettera morta. I socialisti, rimasti sovrati a difendere l'ultima trincea dei valori democratici in un governo intransigentemente reazionario, denunciano oggi sull'Avanti! la provocatoria e sproporzionata fanfaniana del fermo di polizia, aggravata dalla « pericolosa teorizzazione dell'uso indiscriminato delle armi da parte della polizia ».

« Se questa proposta — scrive l'Avanti! — come quella del fermo di polizia dovessero tentare la via della pratica attuazione non potrebbero che trovare la nostra ferma opposizione ». Un analogo annuncio di ferma opposizione non si trova invece nel commento dell'Unità la quale, dopo aver gratificato di una inesistente etichetta di democraticità alcune delle proposte di Fanfani (ad esempio la riforma dei servizi segreti), osserva che il segno complessivo del discorso fanfaniano « è quello di chi guarda essenzialmente a destra. Così è — continua il quotidiano del PCI — per la rinnovata richiesta del fermo di polizia: che non è costituzionale, che apre pericoli seri, e che non risponde ad esigenze cui è possibile invece far fronte in modo democraticamente corretto ». E questo è tutto: troppo poco come prima risposta al fatto che il segretario della democrazia cristiana ha presentato la proposta del fermo di polizia, nella maniera più plateale, al massimo organo dirigente del suo partito, con la complicità del capo di un governo che si è imposto come « ultima spiaggia » della democrazia, e alla cui ombra la DC prepara indisturbata quella rivincita elettorale che la costituzione del governo ha solo rinviato. L'opposizione a ogni tentativo di tradurre in pratica il fermo di polizia deve essere immediata, esplicita, e netta: la vigilanza del movimento di classe e democratico non deve tollerare cedimenti.

### UNA DICHIARAZIONE COMUNE DEI PARTITI COMUNISTI EUROPEI

## Condanna della politica di guerra USA

I partiti comunisti dell'Europa occidentale — con la sola eccezione del Partito Comunista olandese — hanno redatto un appello comune ai popoli europei contro le minacce di guerra e le pretese egemoniche dell'imperialismo americano, diffuso giovedì sera contemporaneamente in tutte le capitali europee. La dichiarazione, nella serata di giovedì, è stata illustrata a Parigi, nel corso di una conferenza stampa, dal responsabile della sezione esteri del Partito Comunista francese Jean Kanapa. L'esponente del PCF, dopo aver precisato che l'iniziativa comune dei partiti comunisti europei « si iscrive nella pratica uscita dalla conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti europei » (gennaio 1974), ha rivolto un duro attacco al governo francese e

al presidente Giscard d'Estaing, accusato di manifestare « una compiacenza, anzi una complicità senza uguali in Europa nei confronti delle pretese e della minacce americana ». L'appello, pubblicato dall'« Unità » di ieri, si apre con una condanna delle dichiarazioni belliciste del presidente americano Ford. « Il presidente degli Stati Uniti — afferma il documento — si dichiara pronto a condurre nel Medio Oriente una guerra le cui conseguenze sarebbero di estrema gravità per i popoli di questa regione, per ognuno dei nostri paesi e per la pace mondiale; lancia minacce contro il Vietnam; rivendica per l'imperialismo americano « la guida del mondo intero ». I dirigenti degli USA, continua il documento, « avanzano sull'Europa nuove

pretese economiche e finanziarie » e tentano « di mantenere a qualsiasi prezzo lo status quo politico in questa parte del mondo a profitto della reazione e della conservazione ». In questa situazione i partiti comunisti affermano « la necessità di sbarrare la strada ad ogni avventura militare progettata dagli USA nel Medio Oriente », e ribadiscono che « l'Europa occidentale non deve essere una regione dell'impero americano ». Il documento si conclude chiamando ai popoli europei « a battersi risolutamente per la loro indipendenza, la loro libertà, la loro sicurezza e la difesa della pace ». Contrariamente ai documenti comunisti espressi in passato dai PC europei, nell'appello di ieri non vi è alcun

(Continua a pag. 4)

## COME HA VISSUTO IL CONGRESSO UN COMPAGNO CHE NON FA LAVORO DI MASSA

Sono un militante della sezione intitolata a Roberto Zamarin e ho avuto la fortuna di venire al congresso come osservatore. Questa parola, fortuna, non l'ho scelta a caso. La condizione particolare di militanza che vivo, che vivono tutti i compagni fuori dal lavoro di massa, per la prima volta in molti anni è stata un privilegio.

I giornali borghesi hanno scritto che al nostro congresso il clima era austero, che al «folklore» degli altri convegni avevamo sostituito solo la discussione politica, senza concessioni al colore e agli addobbi. Non hanno saputo guardare e nessuno se ne stupisce. I sei giorni del Congresso hanno vissuto su un entusiasmo incomparabile e per me nuovo, quello con cui i compagni operai hanno dominato, arricchito, interpretato, reso piena di intelligenza e di futuro la linea del nostro partito. Quell'entusiasmo, compagni, s'è tradotto per me in tanto entusiasmo in più. Io credo che la tensione militante e prima ancora umana, comunista insomma, che si è liberata al congresso, sia il patrimonio più grande per un'organizzazione rivoluzionaria, e credo che riflettere sul congresso a partire da questo non sia né idealismo né trionfalismo. Ma riconoscere che la ricchezza storica che è nel compito di «abolire lo stato di cose presente» riposa, intera, dentro la creatività dei proletari che lottano.

Un compagno che come me vive una condizione di straniamento dalle situazioni proletarie e che come me tenta (encomiabilmente) di surrogare la leggenda dei libri, ha proposto all'assemblea di emendare le tesi perché ci fosse una condanna esplicita dello stalinismo, preoccupato che non si debba mai più vivere il dramma di una rottura antagonista fra masse e partito. Gli è stato spiegato perché la formulazione del suo emendamento era teoricamente sbagliata, ma di quella spiegazione nessuno sentiva il bisogno, perché glielo aveva già spiegato con una chiarezza diversa quel compagno proletario che partendo dalla sua esperienza di lotta nei vicoli di Portici, aveva centrato e dato respiro generale anche a questo nodo. Ci ha raccontato l'episodio di una proletaria, avanguardia della lotta per le autorizzazioni delle bollette elettriche, che quando si sono presentati i furgoni dell'ENEL per tagliare la luce, ha raccolto i compagni di lotta, è andata alla sede di Lotta Continua e ha detto ai nostri militanti: noi già sappiamo quello che si deve fare: «i duvimmò mazzià». Però voi ci dovete dire dove dobbiamo andare e che cosa dobbiamo fare, se no «e primme mazziate so' pe' vuie». Questo modo di risolvere il rapporto fra domanda di massa di direzione politica e direzione politica, c'era in tutto il congresso e s'è trasferito — perché no — anche nel coro «compagni dirigenti non lo scordate mai, la rivoluzione la fanno gli operai» che è stato scandito ridendo, in un clima di fiducia e di affetto, ma anche sulla base di esperienze storiche che lasciano il segno. Così per quel compagno c'è stata anche la garanzia di una risposta collettiva. Queste cose le ho dette per introdurre qualche considerazione sul dibattito che c'è stato (e soprattutto su quello che adesso si aprirà nelle sedi) riguardo al giornale. L'argomento, o credo, è strettamente pertinente a tutte queste cose perché si può impostare correttamente — ancora una volta — solo a partire da queste.

Non voglio criticare il fatto, senz'altro vero, che al congresso, del giornale si sia finito per parlare poco: c'erano, per il momento, cose più grandi da risolvere, cose fondamentali anche per far funzionare bene il quotidiano. Il fatto è che a mio avviso del giornale s'è parlato male. Tutti sappiamo, e se ne è discusso, che il giornale ha molti limiti. Ma non credo che nell'analisi fatta da molti compagni delegati ci fosse sempre tutta la coscienza, tutto lo spessore di questo nodo politico. «E' colpa del centro che non riesce ad articolare in modo adeguato la linea nei commenti, che riduce le lotte a un bollettino di guerra, che sembra mettere una cura particolare nel lasciarsi andare a un linguaggio sempre più astruso». «E' colpa della periferia, di quei militanti che si riducono a controllori del giornale (se è bello lo diffondo, se è brutto lo nascondo) come se non appartenessero anche a loro, che troppo spesso portano avanti come una seccatura inevitabile il lavoro locale di redazione quando addirittura non si fanno un'alibi col rituale «tanto poi non lo pubblichiamo». Tutte queste cose esistono, ma mi sembra che non esauriscano il problema e che, a sottolineare solo queste, si rischia di scambiare la causa con l'effetto.

Paradossalmente, quando la nostra organizzazione era più sbandata e confusa («prendiamoci la città», la perdita della centralità operaia, il gradualismo) e il giornale ai primi passi, le cose andavano meglio; il nostro quotidiano era realmente «il filo per il lavoro giusto di posa» come Lenin diceva che deve essere il quotidiano nazionale rivoluzionario. Oggi che il partito ha riconosciuto sé stesso nel profondo dell'autonomia operaia grazie anche (e forse soprattutto) a questa funzione reale di organizzatore collettivo che il giornale aveva, lo strumento fondamentale per armare politicamente le masse viene largamente meno alla sua funzione. Il paradosso forse, è solo apparente. Il fatto è che noi ci dimentichiamo con un'impresa assolutamente nuova, che non ha dalla sua l'ausilio di precedenti storici: quella di fare il giornale di un partito di quadri che ha per referente politico l'autonomia operaia, cioè un fenomeno sociale che, nelle dimensioni e nella chiarezza attuali è senza precedenti storici. Il congresso ha prodotto una chiarezza grandissima intorno a questo che è il centro fondamentale della nostra strategia e della nostra tattica. Io credo che questo patrimonio d'analisi debba riversarsi anche sui criteri che guideranno la discussione dei compagni sul giornale. Il giornale può tornare ad essere un agente attivo e non riflesso della costruzione del partito solo a partire dalla pratica di una critica di massa che verifichi in concreto, anche su questo terreno, la fecondità della direzione operaia e l'applicazione del principio «masse-partito-masse». Il nostro quotidiano può e deve essere per le lotte di massa, quello che la nostra sede era per la proletaria di Portici, e questo rapporto, io credo, può vivere solo attraverso una critica sviluppata all'interno dell'immensa area politica in funzione della quale vive il nostro quotidiano e la nostra organizzazione.

Credo che l'impegno preciso preso dal congresso in questa direzione non debba correre il rischio di ridursi a un «momento istruttorio», a una inchiesta tra i proletari, magari feconda, ma che alla fine si chiude e lascia il posto a un problema di gestione editoriale. E' il contrario di questo. Si tratta, anche qui, di far marciare stabilmente e sistematicamente sulle gambe della creatività proletaria uno stile di lavoro; di impegnare i compagni, nelle cellule di fabbrica e negli organismi di base, ad essere non più i controllori passivi del giornale (è bello, è brutto) ma i controllori del giusto rapporto tra masse dell'autonomia operaia e giornale; controllori — questo sì — della riappropriazione, da parte del partito e della sua stampa, del punto di vista operaio fino alla domanda che questo esprime anche su temi «minori» sui quali però è scandita la vita quotidiana dei proletari. Proprio come era con Gasparazzo. Nelle redazioni, e specialmente in quella di via Dandolo, si tratta di mettere direttamente a contatto i compagni che scrivono il giornale con la realtà di massa che sono chiamati a descrivere, basando per quanto possibile il loro lavoro sulla mobilità e non sulla routine piatta del funzionario e della scrivania. Lotte e padroni, cronaca estera, controinformazione e repressione, diritti civili e temi del «tempo libero»: anche per scrivere, per scrivere di tutto, ci sono 2 modi, e uno è quello proletario.

MARC VENTURA



Gli operai della Fiat di Cassino

## “Molto può essere imparato dalla lotta del proletariato irlandese”

Il saluto di un compagno della Peoples Democracy al Congresso di Lotta Continua

Pubblichiamo oggi il saluto al congresso di Lotta Continua di un rappresentante della «Peoples Democracy» irlandese. Anche questo intervento, che viene qui riprodotto integralmente, non ha potuto essere pronunciato durante lo svolgimento del congresso.

Compagni, è per me un onore avere la possibilità di rivolgermi al primo Congresso Nazionale di Lotta Continua.

In Irlanda, noi sappiamo di avere molto da imparare dall'intervento di Lotta Continua nella lotta per il comunismo in Italia. Crediamo, anche, che molto possa essere imparato dalla lotta del proletariato irlandese.

Compagni, nell'Irlanda del Nord in questo momento è in corso la sola guerra contro l'imperialismo in terra europea. Quasi 300 mercenari sono stati uccisi nella lotta dell'IRA per porre fine al controllo dell'imperialismo inglese sull'Irlanda. Più di mille persone sono morte, dal 1968 ad oggi, in questa lotta. Ma non c'è stata solo una guerra di guerriglia. Anche Peoples Democracy è stata impegnata in questa lotta: prima che la guerra cominciasse, nella lotta politica, ora anche nella lotta armata, militare, attraverso l'Esercito dei cittadini Rivoluzionari.

Nel 1922 l'Irlanda fu frazionata dal governo inglese in uno stato del nord, di sei contee e uno del sud, di 26. Ciò fu fatto contro la volontà della maggioranza del popolo irlandese. Il governo del nord, da allora, ha operato una profonda divisione all'interno della classe operaia fomentando l'odio religioso tra protestanti e cattolici. Tale divisione è stata approfondita da molte leggi, scritte e non scritte, che rendono impossibile ai cattolici del nord avere case decenti, lavoro, e addirittura lo stesso diritto di voto. In risposta a questa situazione, si è sviluppata una lotta per i diritti civili con l'obiettivo di riconquistare i pieni diritti per i cattolici.

Quando la lotta cominciò, eravamo convinti che questo obiettivo fosse impossibile da raggiungere pacificamente. Dopo che molte dimostrazioni furono represses con la violenza dalla RUC (la polizia lealista) la gente cominciò a rendersi conto che la lotta pacifica non era possibile. Peoples Democracy decise di dare una prova concreta della sua riflessione su queste esperienze, organizzando la marcia di Burntollet nel 1969. Essa fu attaccata con violenza spietata dai lealisti, «B special» e poliziotti della riserva, appoggiati dalla RUC. Quella marcia segnò la fine della fiducia, ancora diffusa tra le masse, nella possibilità di usare la lotta pacifica per i diritti civili. La gente si rese conto della verità di quanto aveva affermato Peoples Democracy, che lo stato nordirlandese non poteva concedere riforme, perché la forza armata lealista e le leggi repressive e discriminatorie erano sue condizioni materiali di esistenza.

La guerra, cominciata nel 1970, ha visto il pieno appoggio della classe operaia repubblicana del nord alle forze che la conducevano. Enorme è stato l'appoggio venuto, anche, dalla classe operaia del sud. Ma negli ultimi quattro anni non c'è stata solo una lotta militare. Peoples Democracy ha sempre organizzato dimostrazioni e marce, in appoggio dei prigionieri, contro gli assassini, contro la tortura e l'internamento nei

campi di concentramento, in appoggio agli scioperi generali per la liberazione dei prigionieri politici. Ma soprattutto noi abbiamo organizzato il movimento di resistenza del nord, che si è dotato di strutture di tipo sovietico in tutte le aree repubblicane. Questo movimento ha saputo cogliere ogni occasione per mettere a nudo le menzogne e la falsa propaganda dei governi inglese e nordirlandese, e la natura ancora più profondamente reazionaria dei divieti posti alle dimostrazioni.

Comunque, le caratteristiche della lotta oggi non sono così semplici come nel 1972. Ci sono stati ben quattro anni di guerra. I ghetti repubblicani hanno subito ben quattro anni di incredibili soprusi, arresti, torture, rastrellamenti da parte dell'esercito inglese e della RUC.

### POSSONO I COMPAGNI, RENDERSI CONTO DI COSA QUESTO SIGNIFICHI?

Eppure lo spirito di resistenza è ancora integro. Non è comprensibile ce non ci sia la stessa partecipazione di massa alle elezioni? Non sarebbe inconcepibile che ci fosse ancora un'azione di resistenza in ogni strada ad ogni singolo soldato inglese che entra?

Compagni, c'è sempre una tendenza, nei gruppi comunisti, all'appoggio emotivo per le lotte pittoresche e prive di complicazioni. Ma i rivoluzionari dovrebbero superare questo atteggiamento e occuparsi di approfondire la loro conoscenza sulla lotta in corso negli altri paesi.

La lotta del popolo irlandese è in effetti assai complessa, e questo ha portato una considerevole caduta dell'interesse e dell'appoggio da parte di molti paesi. I compagni di Peoples Democracy sono amareggiati di questo atteggiamento, e hanno ben ragione di esserlo. Per fortuna, questo discorso non riguarda Lotta Continua, almeno per ora. Chiediamo ai compagni di Lotta Continua di studiare la nostra analisi della situazione irlandese con cura, e, in particolare, la nostra analisi della situazione attuale. Riteniamo, infatti, che la lotta stia cambiando, da una fase puramente nazionalista-antimperialista, da una antifascista-antimperialista.

Crediamo che finalmente sia emersa con chiarezza la contraddizione principale dell'Irlanda del Nord, quella tra lealisti e repubblicani. La guerra contro l'esercito irlandese, contro la RUC, ha attratto nello scontro dei lealisti i cui privilegi politici, sociali, economici, nei confronti dei cattolici, sono oggi minacciati. Molti dei gruppi paramilitari lealisti, molti dei politici lealisti, sono fascisti. La loro ascesa al potere e la loro base sociale sono spaventosamente affini all'ascesa di dirigenti e gruppi fascisti in Europa. Questi dirigenti, e questi gruppi, minacciano oggi la guerra civile se l'IRA non rinuncia alla lotta armata.

Questo ci lascia, in Irlanda, una sola alternativa: dobbiamo smettere di lottare e ritirarci di fronte a questa minaccia fascista? O avere fiducia nella nostra analisi e nel programma che portiamo avanti dal '68, abbastanza fiducia per continuare ed ispirare la lotta contro l'occupazione imperialista? Peoples Democracy afferma che i lealisti sono la prima linea della difesa dell'imperialismo inglese. Come i fascisti in Europa, vengono usati da un governo capitalista

quando più grave è il pericolo di un rovesciamento.

I compagni di Lotta Continua si lascerebbero sgomentare dalle minacce fasciste alla vigilia della presa del potere? E' una domanda scortetta. Ma dovrebbe far riflettere i compagni su quanto sia prossima per noi la scelta tra la rivoluzione in Irlanda e una sconfitta destinata a durare per altri cinquanta o cento anni.

Le rivoluzioni non sono una cosa piacevole; al contrario, sono decisamente brutte, perché i capitalisti non cederanno mai finché non avranno distrutto le vite di tanti proletari quanti riusciranno a reclutarne in propria difesa. E' questo il caso anche dell'Irlanda: l'imperialismo ha comprato, con i privilegi, i lealisti, e adesso li usa come propri schiavi.

In Irlanda c'è la minaccia della «guerra civile». Questa è la parola che usano gli imperialisti. Noi preferiamo chiamarla lotta rivoluzionaria.

Il cosiddetto sciopero del consiglio operaio dell'Ulster ci ha chiarito fino a che punto sono disposti ad andare i lealisti. Per due settimane, hanno ridotti praticamente alla fame la popolazione cattolica di Belfast; hanno bloccato cibo, acqua, elettricità, combustibili, strutture industriali e servizi. Al tempo stesso, i cattolici delle zone rurali venivano terrorizzati da bande armate che sparavano ai civili, che hanno assassinato due baristi alla periferia di Belfast e altri quaranta proletari con le bombe sistemate in bar di Dublino e Monaghan, due città del sud.

Queste azioni terroristiche ci hanno dimostrato che i lealisti non sono disponibili a lasciare sconfinare il controllo imperialista. Stiamo combattendo per la liberazione. Non siamo stati noi a sceglierli come nostri nemici. Loro sono stati messi a ostacolare il nostro progresso. Per quattro anni abbiamo cercato di convincerli ad uscire dal settarismo. Qualunque ritardo avrebbe reso impossibile la continuazione della lotta.

Compagni: siamo di fronte ad una nuova fase di dura lotta in Irlanda. Crediamo che debba essere combattuta. Crediamo che vinceremo.

Ma per vincere abbiamo bisogno di aiuto. Di denaro, di equipaggiamenti, per la nostra organizzazione di guerriglia, l'esercito dei cittadini rivoluzionari. I compagni di Lotta Continua in passato si sono dimostrati preziosi alleati per la lotta irlandese, per questo essi sono conosciuti in tutta l'Irlanda. Peoples Democracy dice: non vogliamo che l'Irlanda sia un altro Cile. Non vogliamo lacrime e solidarietà dopo la sconfitta. Vogliamo vincere.

Ci rendiamo conto che è sempre difficile analizzare una situazione straniera in modo esauriente quando si sta combattendo la propria lotta. Ma noi dobbiamo avere fiducia nel movimento rivoluzionario internazionale. Peoples Democracy ha fiducia della analisi di Lotta Continua sulle lotte italiane. Noi chiediamo a Lotta Continua di avere fiducia nell'analisi della Peoples Democracy e dell'esercizio dei cittadini rivoluzionari. Infine, compagni, voglio ripetere quanto ci sentiamo onorati di essere presenti qui. Lotta Continua può aver solo una breve storia, ma è una storia vittoriosa, una storia di lotte e di speranze. Vi auguriamo che i vostri successi continuino.

## Viola mette fedelmente in pratica le indicazioni di Fanfani

11 ordini di cattura di cui 7 guiti tra Roma e Milano con l'obiettivo di stroncare la pornografia, secondo Fanfani, della profonda crisi del paese sono stati messi ieri dal famigerato Procuratore Viola che da mesi lavorava raccolta meticolosa di centinaia di riviste allegre istituendo appalti «Volanti antiporno».

Oltre ai direttori responsabili sono stati colpiti gli stampatori e senza precedenti, alcuni tra i maggiori grossi distributori nazionali, c'è stabilisce l'articolo 528 del codice penale.

Fra gli arrestati Vittorio Parrinello, titolare della Ditta che cura fra l'altro la distribuzione del nostro giornale.

Dopo la clamorosa incriminazione dell'Editore Laterza e del sig. di Sade per pubblicazioni oscene, l'allegra miseria morale e cultura democristiana che ieri nei discorsi di Fanfani si è saldata a ricami di mistica fascista e a pesanti venghe autoritarie, ha trovato in Viola un fedele quanto entusiasta esecutore.

## ROMA - Un treno di pendolari

Alle 6.35 a Civitavecchia sono in molti ad aspettare il treno, gli studenti, impiegati che devono tornare a Roma a lavorare, a studiare. Quando si arriva, si va all'assessorato per cercare di prendersi un posto, sedere, così magari si dorme un po', o si legge il giornale per poi non si ha più tempo... Si parte per Pontegaleria, salgono altri pendolari, e così si va avanti fino a Roma, ogni giorno sperando di arrivare in orario, quasi ogni giorno ce arrivando in ritardo. Oggi il ritardo è stato più forte del solito. Il treno continuava a fermarsi ai semafori rossi; quando si è fermato alla Magliana (sosta non prevista) erano già le 8 e la gente non poteva più. Nei vagoni si è cominciato a discutere, si parlava della fine di questi giorni dei pendolari a mezzogiorno, si diceva che così, trattati come bestie sui carri, non si può più fare avanti. Spontaneamente a gruppi si scendeva dal treno, e così si bloccati i binari. Qualcuno dice: «Facciamo ogni giorno un blocco simbolico di 10 minuti!». Ma la dirigenza voleva stare lì per cogliere qualche dirigente delle ferrovie a venire a trattare. E' arrivata una della polizia e ha cominciato a minacciare, «queste sono cose sbagliate... ecc., voleva che si andasse a delegazione a parlare con il direttore Rossetti; ma una donna si è posta: «Venga lui, questo Rossetti qui da noi, siamo stufi di dover essere sempre noi a correre di qua e di là».

E il signor Rossetti è arrivato. Ha raccontato un po' di storie, ha detto che i pendolari hanno sempre la precedenza... e ha fatto promesse, ha invitato una delegazione ad andare nel suo ufficio a Termini uno o due giorni. Così i pendolari hanno deciso di togliere il blocco, ma organizzare intanto un comitato per dare alle trattative più forza e dare le loro giuste richieste.

### NUORO

Domenica 19 alle ore 10 una nuova sede di via Corona coordinamento dei comitati provinciali di Cagliari, Sassari, Nuoro con i delegati al Congresso. O.d.g.: Strutture regionali provinciali. Sciopero del 23.

### EMPOLI

Oggi alle ore 16 attivo di militanti e simpatizzanti di Lotta Continua, presso la sala del sez. P.S.I. via dei Neri (vicino alla biblioteca). O.d.g.: 1) La messa e le prospettive del momento di lotta; 2) Il congresso

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 0,80. Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000. Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma. Diffusione 590528 - 5892393. Redazione 5894983 - 5892857.

# L'ABORTO A SCUOLA

La democristiana Ines Boffardi, a molte altre scempiaggini, ha detto: «L'apologia dell'aborto è considerato reato e la legge, benché possa essere imperfetta e vada modificata, finché esiste deve essere rispettata. Non dimentichiamo che si tratta anche di una questione di costume, di cultura e di civiltà».

Appunto, anche di questo si tratta.

La lotta delle masse ha intaccato profondamente il sistema capitalistico e le sue radici economiche e nei suoi fondamenti ideologici e ha trapiantato i costumi, la mentalità, le idee di milioni di uomini e di donne.

La emancipazione dal dominio del modo di produzione capitalistico ha significato l'inizio della rottura della ideologia della classe dominante, un progressivo ribaltamento nella concezione dei rapporti umani, della famiglia, della morale, della vita quotidiana che la borghesia ha imposto alle classi subalterne. Dentro la lotta culturale e in conseguenza della lotta, i suoi protagonisti — operai, impiegati, studenti, disoccupati e il proletariato femminile — hanno maturato la coscienza di un legame preciso tra lo sfruttamento del lavoro e della carovita, la propria felicità quotidiana e quel tipo di famiglia, di rapporto umano, di modello di vita che la classe dominante determina.

Comprendere questo a significare fare un passo avanti nella lucidità della coscienza di classe, individuare più precisamente il ruolo della Democrazia Cristiana nel sistema capitalistico italiano e ha comportato, ad esempio, diciannove milioni di NO al referendum. Questa trasformazione radicale nelle idee nei comportamenti ha avuto dimensioni gigantesche all'interno delle masse giovanili; la divaricazione tra giovani generazioni e gran parte delle famiglie di origine è oggi larga e profonda; è spesso antagonismo senza riserva negli orientamenti ideologici e nei metri di giudizio, nei criteri di valutazione e nelle norme di comportamento.

Il contenuto comunista della lotta di classe, la sua portata universale e con la sua volontà di liberazione complessiva, educa centinaia di migliaia di giovani a una concezione di qualità della vita e dei rapporti umani e supera, tendenzialmente, la frattura tra figli e genitori proletari, nel mentre che approfondisce in maniera irreversibile — quella dei giovani di origine borghese, che hanno maturato nella lotta una scelta di classe, e le loro famiglie.

La forza di attrazione e orientamento della classe operaia fornisce una direzione precisa e rigorosa alla volontà di emancipazione e di felicità delle masse giovanili, colloca le loro esigenze di liberazione dentro quella complessiva del proletariato fa di quelli che la democristiana Ines Boffardi chiama «questioni di costume, cultura e civiltà» un problema di lotta di classe.

Anche dentro le scuole. Il dominio borghese e la sua ideologia qui si manifestano nella comunicazione quotidiana di contenuti e valori schiettamente reazionari; schiere di professori stupidi e codini lavorano alacremente per questo. Il movimento di massa degli studenti li ha mandati coi piedi per aria. Ma moltissimo rimane ancora da fare. E' necessario una lunga battaglia politica per orientare centinaia di migliaia di giovani, per fare acquisire loro consapevolezza e maturità su questo terreno.

# Gli studenti e lo sciopero del 23

Il coordinamento nazionale degli OSA, organismi studenteschi legati alla FGCI, ha indetto per oggi una manifestazione nazionale a Roma.

Non vi partecipano i Collettivi Politici Studenteschi, i Comitati Unitari di Base e i Collettivi Politici Unitari, che considerano l'iniziativa profondamente sbagliata e fuorviante.

E' necessario precisare, innanzitutto, che la piattaforma proposta dagli OSA presenta indubbi elementi positivi; alcuni obiettivi che vi sono contenuti — quelli per il «diritto allo studio» ad esempio — sono parte integrante del patrimonio di lotta dell'intero movimento di massa degli studenti; altri, sono del tutto estranei («qualificazione di massa degli studenti universitari»). La FGCI, sollecitata dai reali legami che ha con i settori del movimento e dalla sua tradizionale abilità nel raccogliere, anche tardivamente, alcuni suoi contenuti qualificanti, non ha potuto ignorare totalmente il programma espresso dalla mobilitazione studentesca di questi mesi e, in alcune parti almeno, lo ha fatto proprio.

E' un risultato per cui noi abbiamo lavorato ostinatamente, imponendo il confronto e lo scontro sui programmi e sulle piattaforme, discutendo minuziosamente di obiettivi e rivendicazioni. Ma moltissimo rimane ancora da fare e l'odierna iniziativa della FGCI è qui a testimoniare. Un'iniziativa ancora indetta in maniera unilaterale e settaria da una sola componente del movimento degli studenti e che assume, dall'atto pratico, un ruolo scissionista.

I dirigenti della FGCI, infatti, reduci da un seminario sull'«estremismo» ad Ariccia, hanno pensato bene che il confronto sui programmi e le piattaforme dovesse risolversi concretamente nell'imposizione di grottesche pregiudiziali e discriminanti nei confronti delle forze astensioniste. Partendo da questa eccentrica «nuova concezione dell'unità», qualsiasi confronto serio diventa impossibile e nella esclusione dei CPU e CUB, «in quanto astensionisti», si riduce lo scontro politico che, più proficuamente, su altre questioni si sarebbe potuto sviluppare.

La decisione dei CPS di non partecipare alla giornata di lotta del 18, infatti — oltre che sul rifiuto del settarismo e della logica di rottura dell'unità della sinistra rivoluzionaria che c'è dietro — si fonda su una valutazione degli attuali compiti del movimento degli studenti. L'iniziativa della FGCI viene proposta «a freddo» con una logica esclusivamente di organizzazione, senza un'attenta considerazione su quale sia, oggi, lo stato del movimento dopo la riapertura delle scuole, su quali siano le sue linee di tendenza, le sue difficoltà e i suoi bisogni reali. Questo porta la FGCI a sorvolare allegramente (e ad «aderire, naturalmente»: che è poi la stessa cosa) sulla scadenza del 23 gennaio, giorno dello sciopero generale. Noi riteniamo, al contrario, che sia questa la data decisiva della mobilitazione studentesca in questa fase; durante tutti questi mesi, l'iniziativa del movimento, che si è sviluppata anche su proprie scadenze e con propri tempi, ha avuto nella partecipazione massiccia agli scioperi operai l'alimento più solido e il riferimento centrale; e ha trovato dentro il programma operaio la base per sviluppare e articolare la propria piattaforma politica. Le vertenze provinciali e regionali di questi primi tre mesi di scuola hanno avuto la loro ragione essenziale nel collegamento e nell'unificazione con la lotta operaia, nelle relazioni con i suoi obiettivi e le sue scadenze, nella capacità quindi di introdurre politicamente le rivendicazioni del movimento di massa degli studenti — l'articolazione dell'interesse operaio dentro la scuola — nel quadro della vertenza generale.

Il movimento degli studenti, nel suo complesso, guarda alla giornata del 23 come a un momento fondamentale di lotta e unità per raccogliere tutta l'esperienza di questi mesi, per portare in piazza — all'interno della forza operaia — il proprio programma, per rinsaldarlo e riproporlo nell'aggancio stretto con la mobilitazione proletaria.

E questo, a Roma, assume un rilievo ancora maggiore; lo sciopero, in questa città, sarà di otto ore e avrà il carattere di una grande mobilitazione antifascista. Il movimento degli studenti, obiettivo privilegiato dell'attuale offensiva criminale dei fascisti, deve avere un ruolo rilevante nella preparazione dello sciopero e nella sua riuscita, nella propaganda nelle scuole e nei quartieri, nella pratica intransigente dell'antifascismo militante.

# Con o senza Breznev qualcosa si muove in URSS

Non è possibile oggi verificare in quale misura siano fondate o meno le notizie circa un allontanamento, già avvenuto o in corso, di Leonid Breznev dalla suprema carica che egli detiene da oltre dieci anni. Le procedure del Cremlino non sono pubbliche e le consuetudini della vita politica in URSS escludono di norma un'esplicita manifestazione di contrasti e divergenze in seno al gruppo dirigente o il ricorso alla polemica in campo aperto. Nel caso specifico, i segni da tempo evidenti di una malattia del segretario generale del PCUS — che ha ripetutamente evitato di adempiere ad una serie di cerimonie ufficiali sia in patria che all'estero — potrebbero facilitare un trapasso indolore e non clamoroso del potere a Mosca, se ciò fosse considerato opportuno dall'attuale gruppo dirigente per uscire dall'impasse in cui si trova la politica sovietica.

Ma che Leonid Breznev conservi o meno la sua alta carica, che egli sia privato del potere attraverso una estromissione diretta o un'operazione morbida di ridimensionamento delle sue funzioni, è chiaro che la linea politica che egli ha impersonato nell'ultimo decennio ha esaurito il suo ciclo. Salito al potere dopo l'incidente del golfo del Tonchino e alla vigilia della forsennata escalation americana in Vietnam egli sembrò in un primo tempo rappresentare un tentativo di raddrizzamento della politica di coesistenza aperta con gli Stati Uniti del suo predecessore Krusciov, e di rappacificamento dei rapporti con la repubblica popolare cinese. Ma il colpo di bara non durò che una stagione e il nuovo gruppo dirigente sovietico si accinse a costruire, in tutto l'arco di tempo in cui si scatenò e consumò l'aggressione imperialista in Indocina, le basi di quella che avrebbe dovuto essere nel dopovietnam, una solida cooperazione politica, economica e tecnica con Washington. A questo era indirizzata non soltanto l'intensificata attività della diplomazia sovietica nei confronti dell'occidente ma il riorientamento della strategia economica interna verso un modello non più autarchico ma aperto agli investimenti e all'assimilazione delle tecnologie progredite di un capitalismo avanzato e ormai in grado di padroneggiare le sue crisi cicliche.

Ma dieci anni di pazienti e docili sforzi per testimoniare al mondo occidentale la totale disponibilità di Mosca al dialogo e alla collaborazione non sono serviti a inaugurare, come era nelle aspettative del Cremlino, un'era di distensione e di pace. Il «dopo-Vietnam» non è mai venuto perché la guerra è continuata senza soluzione di continuità e nei due anni dagli accordi di Parigi gli Stati Uniti non hanno fatto che predisporre le condizioni per un loro nuovo coinvolgimento diretto in Indocina; e nel frattempo è scoppiata la guerra del Kippur che ha aperto una nuova e più pericolosa fase di conflitti e tensioni nella zona strategica dove sono concentrate le maggiori ricchezze petrolifere del mondo. Inoltre, ancora contro le aspettative del Cremlino, è esplosa la crisi economica del capitalismo a sconvolgere la placida visione che i dirigenti sovietici hanno di un mondo privo di contraddizioni, conflitti e lotte sociali. Estromessa di fatto dalla trattativa sul Medio Oriente, in un'area dove l'influenza sovietica sembrava ormai un dato acquisito, Mosca non poteva tardare troppo a prendere atto della realtà della situazione e della vanità delle sue speranze in un equilibrio mondiale fondato essenzialmente sul consolidamento di un illusorio status quo e sui meccanismi di stabilizzazione e di sicurezza reciproca.

L'emendamento Jackson alla clausola della nazione più favorita non è stato in queste condizioni che lo aspetto più clamoroso e scandaloso di una posizione di inferiorità e subordinazione in cui da tempo si trovava l'Unione Sovietica nei confronti del suo più aggressivo e spregiudicato interlocutore imperialista. L'interferenza esplicita degli Stati Uniti nella sovranità dell'URSS, inerente a quella sorta di mercato di ebrei contro dollari e tecnologia in cui aveva finito con l'arenarsi il trattato commerciale del 1972, ha dato il colpo di grazia alla politica brezneviana e non può non segnare l'inizio di un riorientamento della strategia internazionale dell'Unione Sovietica. Sui tempi e sui modi in cui questa svolta si concretizzerà non è facile fare previsioni. Molto dipende dalla situazione interna dell'Unione Sovietica, dalle scosse che la sua società è in grado di tollerare e soprattutto dalla disponibilità o meno di una valida linea di ricambio nelle mani del suo

gruppo dirigente. Le intenzioni del Cremlino non sembrano per ora quelle di drammatizzare eccessivamente la pur grave denuncia dell'accordo commerciale. Il linguaggio coesistenziale è continuato imperturbato negli ultimi giorni, ma la presa di posizione del governo-satellite di Praga che ha a sua volta denunciato ieri l'accordo patrimoniale per il reimpatrio dell'oro cecoslovacco detenuto da Washington dalla fine della guerra sembrano preannunciare un irrigidimento dell'intero blocco sovietico. Similmente l'appello dei partiti comunisti europei, diramato giovedì a Parigi, ha toni insoliti di polemica contro l'imperialismo americano.

La congiuntura economica internazionale spinge d'altra parte oggi la Unione Sovietica e i paesi dell'est europeo a qualche chiusura precauzionale nei confronti di un mercato capitalistico mondiale che esporta inflazione, crisi e squilibri; e anche a non ipotecare per poche e

dosate manciate di crediti le ingenti risorse energetiche e di materie prime che rappresentano la principale forza di contrattazione del mercato dell'Europa orientale. Ma soprattutto ciò che sarà determinante per l'immediato futuro dei rapporti USA-URSS è fino a che punto gli Stati Uniti intendano spingere avanti la linea oltranzista e poderosamente spiegata nei primi giorni del 1975 di fronte a un'Unione Sovietica ormai costretta a una posizione di guardia e che difficilmente potrà assistere impassibile al montare delle tensioni e all'esplosione delle contraddizioni su scala mondiale. Il preannunciato viaggio di Kissinger a Mosca dimostra che Washington nutre in proposito qualche preoccupazione: i giudizi recentemente espressi dai principali organi di stampa sovietici già rivelano un'indiscutibile e poco consueta pesantezza di tono per quanto concerne la politica americana in Medio Oriente e in Vietnam.

# IRLANDA - L'IRA accusa: Londra è responsabile della rottura della tregua

Wilson non ha nemmeno preso in considerazione l'eventualità di un ritiro delle truppe — 500 « sospetti » ancora in galera. Primi scontri a fuoco

«Nessuno desidera la pace più di noi, ma noi vogliamo la pace nella giustizia»: con queste parole Maire Drumm, vice presidente del «Sinn Fein» ha annunciato ufficialmente la rottura della tregua fra i guerriglieri irlandesi e il governo britannico. La responsabilità della decisione dell'IRA — ha detto ancora Maire Drumm — è tutta di Wilson e dell'uomo da lui scelto per «governare» l'Ulster: Merlin Rees, segretario di stato per l'Irlanda del nord, il quale — ha aggiunto la vicepresidente del Sinn Fein — ha ceduto alle minacce dei lealisti protestanti, e alla «sete di sangue dei suoi consiglieri militari».

In un comunicato stampa, l'IRA ha poi specificato la lunga serie di motivi che l'hanno indotta a rompere la tregua, che durava da 26 giorni, nonostante le scontate proteste sia dei fascisti protestanti che del partito socialdemocratico laburista cattolico: innanzitutto Merlyn Rees non ha nemmeno posto in discussione la possibilità di un ritiro delle truppe d'occupazione dall'Ulster, obiettivo di fondo della guerriglia indipendentista irlandese.

In secondo luogo, la tregua è stata di fatto rotta, prima ancora che dall'IRA, dagli stessi inglesi: fra le altre cose, il comunicato denuncia la morte in carcere, per mancanza di cure, di James Moyne, l'assassino da parte dei servizi segreti di John Green, e l'arresto da parte della polizia di Dublin — su evidente «consiglio» di Londra — del leader dell'IRA Kevin Mallon. Oltre a ricordare i numerosi altri misfatti compiuti

dagli occupanti ai danni dei militanti dell'IRA — le minacce a cui sono stati sottoposti tutti i prigionieri politici in prigioni irlandesi, inglesi e dell'Ulster, la mancata concessione di permessi natalizi ai detenuti nel Nord e nel Sud dell'Irlanda — il comunicato affronta la questione della avvenuta liberazione di 25 militanti dell'IRA da parte di Londra, che viene sbandierata dal governo britannico come «prova di buona volontà». In realtà si tratta di una ben minima concessione, dal momento che — dice il comunicato — altri 500 «sospetti» dell'IRA continuano a marciare nelle galere di sua maestà.

La tregua è dunque rotta. L'IRA ricomincia la sua battaglia con le uniche armi che sembrano a questo punto poter convincere gli inglesi ad andarsene, quelle della guerriglia. La decisione ha scatenato il panico tra i protestanti, in seno al governo e soprattutto in seno alle truppe d'occupazione. Nonostante lo immediato rafforzamento delle misure di sicurezza — aeroporti, porti e edifici pubblici sono pattugliati dall'esercito, anche in Inghilterra — numerosi incidenti sono stati già segnalati. Nella Contea di Armagh, in particolare, un soldato è rimasto ferito nel corso di una sparatoria con un commando dell'IRA; a Belfast, in un camion nel centro della città, sono stati scoperti 25 chili di esplosivo. Una «riunione d'emergenza» del governo di Dublin, dedicata al «riesame delle misure di sicurezza», si è svolta giovedì sera: al termine non è stato emesso alcun comunicato ufficiale.

# SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

- PERIODO 1/1 - 31/1
- Sede di Senigallia: 10.000.
  - Sede di Padova: Nucleo Pid Caserma Pierobon 18 mila.
  - Sede di Massa: Sez. Villetta 30.000; Guglielmo 50 mila.
  - Sede di Torino: Raccolti da un gruppo di compagni durante il ponte natalizio 90.000
  - Sede di Napoli: Sez. Stella: Mario 27.000; Manuela 3.000; Compagno ev Farp 2.300; Vittorio D. 10.000; Sez. Pomigliano: Gigino della Aeritalia 10.000; Raccolti da Luciano 10.000; Vendendo carta da macero 10.000; Raccolti alla Alfa Sud 7.000; Andrea 1.670; Sez. Torre Annunziata: Cesare 400; Paola 1.300; Anna 5.500; Mario 3.000; Elia 2.500; Sez. S. Giovanni a Teduccio: Operai e impiegati Italtrafo 24.500; Sez. Pozzuoli: Mario 500; Sez. Bagnoli: Franca 10.000; Righi 1.000; IV Itis 5.000; Quartiere 7.000; Altri compagni 2.500; Sez. Montesano: I compagni della mensa 12.000.
  - Sede di Caserta: Elio 500; Caristo 5.000; Trabucco 1.500; Compagno PCI 500; Pietro 200; Stellato 500; Iorio 1.000; Pisaturo 500; Ubaldo 1.000.
  - Sede di Pisa: Dipendenti comune e provincia 32.000.
  - Contributi individuali: Franco B. - S. Nicolò di Celle 5.000; Luara e Riccardo - Carrara 10.000. Totale 411.870, totale precedente, 4.038.200 totale complessivo 4.450.070.

**SABATO A PORTICI SCIOPERO GENERALE CITTADINO**

Concentramento alle ore 9,30 in piazza S. Ciro. Per la libertà dei compagni arrestati; per la chiusura del covo fascista; per l'allontanamento del presidio di polizia da Portici.

Aderiscono alcuni C.d.F. della zona, gli organismi studenteschi. Tutti i commercianti di Portici fanno un'ora di sciopero.

**PALERMO**

Lunedì 20 ore 16 al Circolo La Base via Lincoln, assemblea cittadina sul congresso nazionale di Lotta Continua e lo sciopero del 23.

## CONTRACCETTIVI PER NON ABORTIRE, ABORTO LIBERO PER NON MORIRE

Manifestazione sabato 18 alle ore 16,30 in piazza SS. Apostoli, indetta dal Movimento femminista, dalla Commissione femminile di A.O., dalla Commissione femminile di Lotta Continua, dal coordinamento femminista del P.D.U.P.. Seguirà un corteo con comizio e spettacolo in piazza Mastai. Si invitano le donne, la popolazione e tutte le forze politiche ad aderire.

## TORINO

Sabato 18 gennaio alle ore 15,30 in piazza Arbarello. Manifestazione per l'aborto libero, gratuito e assistito indetta dal Partito Radicale. Movimento Femminista. Commissioni femminili di L.C., A.O., IV Internazionale. Aderiscono P.S.I., P.D.U.P., U.D.I., L.C., A.O.

## LE TRATTATIVE FIAT - FLM PROSEGUONO NELLO "SPIRITO DELL'ACCORDO": Cassa integrazione continua

TORINO, 17 — Le trattative tra la Fiat e la FLM, sono andate avanti nel corso della notte, fino al mattino, e ricominceranno oggi pomeriggio.

Più che di un colloquio, si è trattato di un dialogo tra sordi, con la FLM che proponeva timide richieste intese ad arginare la riduzione di orario e l'azienda che replicava con secchi ultimatum. Solo nella notte si è arrivati al sodo, alla formulazione di alcune ipotesi sulla cassa integrazione (delle quali non sono state precisate le modalità di pagamento; evidente è la fiducia della Fiat e della FLM di inquadrare il problema all'interno dell'accordo nazionale sulla garanzia del salario).

Per prima cosa, il sindacato ha chiesto alla Fiat l'impegno a non scendere sotto un minimo di produzione di 1.150.000 vetture per il '75, in modo da restringere le giornate perse; è stato facile per il dott. Annibaldi, responsabile delle relazioni sindacali, rispondere richiamandosi all'accordo: quando il sindacato ha accettato di discutere sullo stoccaggio, ha detto Annibaldi, ha rinunciato ad ogni possibilità di porre «tetti»

di produzione, ha accettato l'«oggettività» delle esigenze di mercato della Fiat.

Stessa scena sulla questione dei licenziamenti, sulla quale, in sede di coordinamento, i dirigenti sindacali si erano impegnati a «tener duro». La Fiat ha rifiutato ogni impegno sul mantenimento dei prezzi, anzi, ha fatto capire che li aumenterà quanto prima. Annibaldi ha anche dichiarato che l'azienda non ritiene il suo mercato particolarmente sensibile agli aumenti dei prezzi: quanto dire che ormai è decisamente, e non transitoriamente, orientata ai modelli di lusso.

Per quel che riguarda gli investimenti al sud e la «diversificazione produttiva», la Fiat ha parlato di «slittamenti» nell'ambito di Termini e Cassino, ha confermato la costruzione di Grottaminarda, ma in termini estremamente vaghi, anche perché, a dire di Annibaldi, il mercato degli autobus non tira: non perché non ci siano richieste, ma perché i comuni non hanno soldi per pagare. Gli autobus non vengono pagati, i camion non tirano più tan-

to, quindi, ha chiarito Annibaldi, sulla «diversificazione» è meglio non farsi illusioni.

Poste queste premesse, si è passati alla questione della cassa integrazione. Come si è visto, il pagamento delle ore perse non è stato affrontato. Così come sostanzialmente non sembra sia stato posto il problema della «diversificazione» voluta dalla Fiat tra le diverse lavorazioni: sulla quale il sindacato appare orientato, almeno stando all'«Unità», a proporre una rotazione sulle lavorazioni che tirano di più, come misura di perequazione dei giorni persi, a tutto vantaggio della mobilità e della flessibilità della forza-lavoro. In un primo tempo, la Fiat ha proposto, in linea con la logica della trattativa continua e del continuo rialzo della posta e dei ricatti, di discutere per ora solo del mese di febbraio, chiedendo la cassa integrazione a 24 ore per 70.000 operai (gli stessi di dicembre). Più avanti nella notte è emersa un'altra ipotesi, valida fino ad aprile: cassa integrazione a 32 ore dalla prossima settimana fino a metà marzo, ponte dal 14 marzo (venerdì) al 1° aprile, coperto, la prima settimana, da cassa integrazione e, la seconda, come già concordato, dall'utilizzo della quarta settimana. La gravità di una simile ipotesi è evidente a chiunque, così come il fatto che la sua accettazione non costituirebbe comunque una garanzia per il futuro.

Fugace il cenno dedicato, nella trattativa, al ciclo Fiat: sul quale, alla richiesta di un impegno Fiat in difesa dell'occupazione, Annibaldi ha risposto in sostanza chiedendo alla FLM di fidarsi delle «precauzioni» che la Fiat avrebbe preso nel suo proprio interesse. Su questo tema, il sindacato ha avviato una complessa trattativa con l'Unione Industriale regionale e con la regione, facendosi carico, in sostanza, ben più dei problemi dei padroni del settore che di quelli degli operai. Cosa chiede la FLM? Alla Fiat (che ha risposto come si è detto), di concedere «condizioni più favorevoli alle fornitrici»; alla regione, di appoggiare presso le banche e il governo un ampliamento del credito per il settore; alle aziende, di non licenziare e di contrattare con il sindacato il ricorso alla cassa integrazione.

Intanto, con il solito metodo di anticipare alla Lancia le soluzioni volute per tutta l'azienda, la Fiat ha stabilito unilateralmente la cassa integrazione a 32 ore per gli stabilimenti di Torino e Chivasso. La FLM non ha preso finora iniziative di risposta, né risulta che abbia affrontato il problema in sede di trattativa.

La risposta, invece, si delinea, per ora parziale ed iniziale, ma chiara, nelle officine, ieri, a Mirafiori, il montaggio della 131 si è fermato per un'ora contro i carichi di lavoro, individuando correttamente nell'intreccio tra aumento dello sfruttamento e cassa integrazione un asse portante della strategia di attacco della Fiat. Che le linee di Mirafiori della 131 diano non pochi grattacapi ad Agnelli è del resto dimostrato dal trasferimento di buona parte della produzione di questa vettura (che appunto da Mirafiori prende nome) a Rivalta e, come è stato annunciato ieri, a Cassino.

### POMEZIA - ANZIO:

## Migliaia di operai in piazza

Oltre 5 mila operai e operaie sono scesi in piazza questa mattina per lo sciopero di 4 ore delle zone Pomezia, Aprilia, Anzio e Nettuno contro la cassa integrazione e la ristrutturazione.

Dai 4 concentramenti sono partiti 4 cortei duri e combattivi con in testa le operaie della Mc Queen e della Gimac in cassa integrazione.

Lo sciopero è riuscito pienamente a Pomezia e a Castel Romano grazie alla attivizzazione dei delegati nelle assemblee dei giorni scorsi né è testimonianza la presenza massiccia di tutte le fabbriche della zona, dalle grosse (Metalsud, Italgrafi, Litton, Feal sud) a quelle in cassa integrazione (Mc Queen e Gimac) alle piccole fabbriche (Comeco, dove 9 operai su 25 sono stati licenziati); Playtex, Lotus, Casanova, Cau Sud, Urmet Sud (dove la lotta aziendale ha imposto il ritiro di 31 licenziamenti) alle delegazioni di tessili provinciali con alla testa la Gibi della Tiburtina. La stessa partecipazione non si è verificata per le fabbriche di Anzio e Nettuno dove il sindacato ha in pratica boicottato lo sciopero.

## MILANO - Praticare i prezzi politici al supermercato non è reato

E' quanto ha affermato ieri la sentenza del processo agli 11 compagni arrestati perché praticavano la autoriduzione al supermercato SMA di viale Padova. Gli 11 compagni infatti sono stati assolti tutti dalla accusa di rapina; soltanto 4 di loro sono stati condannati per altri reati, dall'oltraggio, dalla violenza privata, alla apologia di reato, a pene che vanno dai 5 agli 8 mesi. La tesi sostenuta dall'accusa e dalla parte civile è quindi clamorosamente caduta, il supermercato non avrà una lira di risarcimento (aveva chiesto 5 milioni).

### TORINO

Domenica alle ore 9 nella sede di L.C. di Torino, corso S. Maurizio, 27, riunione del Comitato Provinciale. O.d.g.: Valutazione del congresso; Elezioni dei responsabili di commissione.

## Come è morto il col. Condò tramite fra il SID e Sogno?

Come è morto il col. Giuseppe Condò, l'ufficiale che faceva da tramite fra il SID di Miceli e Edgardo Sogno? L'interrogatorio avvenuto ieri a Torino nei confronti del gen. Salvatore Coniglio, già capo del SIOS (il servizio spionistico dell'esercito) dove era succeduto allo stesso Miceli, potrebbe aver chiarito più d'una circostanza in merito. Il tenente colonnello Condò, addetto alla procura militare di Roma, era stato contattato da Sogno nel gennaio del '74, cioè durante il periodo del tentativo golpista e dell'allarme nelle caserme. Sogno stava estendendo la sua rete di proseliti in seno alle forze armate per avere appoggio al programma «golpe liberale». Condò ne informò il gen. Coniglio, e questi riferì al capo del SID Miceli. L'ordine di Miceli fu di «stare al gioco» e riferire periodicamente. Condò eseguì per alcuni mesi le disposizioni del SID, inviando rapporti regolari attraverso il SIOS di Coniglio. E' lecito pensare che fosse venuto a conoscenza di cose scottanti, forse anche in merito alle relazioni fra il SID e i golpisti di Sogno. Fatto sta che, all'improvviso e senza spiegazioni, venne da Miceli, il contrordine: chiudere l'indagine

e troncane i rapporti col golpista rinese. Il coprifuoco imposto dal SID sarebbe stato definitivo se ottobre Violante e Pochettino avessero preso visione a Roma una velina del SID sui rapporti con Condò, venuta alla luce nel corso delle deposizioni del ministro dreotti, del capo di stato maggiore Viglione e del nuovo titolare dell'ammiraglio Casardi. Il 2 novembre Violante informava Casardi che per convocare il colonnello Condò per 10 giorni dopo Condò è colto «infarto» e muore. Casardi ne informa Violante solo quando è inevitabile, quando cioè il giudice ribadisce l'intenzione di interrogare il colonnello sui rapporti tra Sogno e il SID e lo fa nei termini più ambigui: «troppo Condò è deceduto, non si bene se per un incidente strada per infarto». Il colonnello non neppure stato ricoverato al Celi referto dei medici del S. Filippo parla di «choc cardiaco irreversibile». Dal col. Rocca al gen. Casardi la strada dell'eversione nelle forze armate e delle lotte nei servizi è stata lastricata di decessi a dirimpetto. Quello del col. Condò fu la prima vittima di questa politica?

### SCHIO

## Salario, occupazione, consigli nella discussione dell'assemblea Lanerossi

SCHIO, 17 — Con la convocazione del CdF di tutti gli stabilimenti del vicentino e lo svolgimento delle assemblee a Schio 1 e 2 e a Rocchette 3 sulla questione chimico-tessile, è ripresa la discussione politica alla Lanerossi. Contemporaneamente il sindacato ha distribuito un volantino con i termini della piattaforma presentata in cui si constata come l'accordo sulla garanzia dei livelli occupazionali sia stato disatteso dalla direzione: in quasi tutti i reparti si registra una flessione degli organici, parzialmente recuperati nella tessitura. Ciò significa che la Lanerossi ha cercato di mascherare il blocco delle assunzioni nei reparti assumendo commessi nella nuova catena di negozi. Si respinge quindi la forma con cui il padrone ha applicato la cassa integrazione e si chiede il ripristino dell'orario normale.

La direzione ha risposto alla presentazione della piattaforma, con il passaggio da due a tre giorni di cassa integrazione in molti reparti, con l'eliminazione del turno di notte alla Rossi-tex e la introduzione nei due turni giornalieri di una specie di quarta squadra ad orario scorrevole, si richiede ancora il completamento del piano di investimenti già contrattato (che è stato però il retroterra della ristrutturazione e dell'attacco alla occupazione) e nuovi investimenti qualitativi; infine si afferma l'esigenza di un adeguamento salariale uguale per tutti, impiegati e operai della Lanerossi vicentina di 30 mila lire mensili. La riunione dei delegati di mercoledì scorso aveva invece posto al centro soprattutto la questione della occupazione, del salario, della rielezione dei consigli e delle forme di lotta.

La maggior parte dei delegati ha comunque affrontato il nodo di quale lotta e per quali obiettivi: la centralità del salario nelle esigenze operaie è indiscussa ma il sindacato fa di tutto per cercare di dimenticarlo e allora capita che si becca i fischi come è successo a Scavi (che parlava a nome dei chimici) e a Pasetto (responsabile per la Filtea del coordinamento Lanerossi-Marzotto) nella assemblea di giovedì a Schio 1 e 2. Sul salario alcuni delegati di Rocchette 1 insistono giustamente perché l'aumento vada a disincentivare il cottimo portandolo, uguale per tutti, a 300 lire togliendo così al padrone un'arma di divisione molto usata dentro la ristrutturazione.

Sulle forme di lotta che è lo scoglio più grosso, la proposta maggiormente dibattuta è stata quella di entrare tutti i giorni nei reparti, anche i giorni di cassa integrazione, di sciogliendo la produzione nell'arco della settimana intera.

Calo della produzione e controllo continuo dei reparti senza lasciare mano libera al padrone per mantenere unita la classe operaia: questo è il senso della proposta. Già prima di Natale il rammento topaggio, un reparto di 400 operai era entrato in fabbrica contro il giorno in più di cassa integrazione, aveva timbrato il cartellino e trovato miracolosamente anche il lavoro.

Alla contestazione che Marzotto alle confezioni di Valdagno in risposta a una forma di lotta analoga aveva tolto la corrente, molti operai rispondono che bisogna coinvolgere nella lotta gli elettricisti addetti alle caldaie e che se il padrone toglie la corrente gli operai possono sempre bloccare il calcolatore che significa il blocco di tutto il gruppo Lanerossi.

Anche la manovra di agganciare la lotta a una vertenza basata sugli investimenti e sull'occupazione ma senza salario era già stata battuta a novembre dai delegati della Lanerossi di Vicenza nel coordinamento del gruppo ENI tenuto a Prato che voleva barattare il salario con l'occupazione ovvero gli investimenti.

## DALLA PRIMA PAGINA

### SALARIO GARANTITO

La Confindustria presenteranno al governo un progetto d'intesa che verrà immediatamente tradotto in uno schema di disegno di legge.

Ciò che è già praticamente ratificato, al di là della partecipazione sindacale alla gestione del «salario di disoccupazione», è l'estensione della integrazione salariale da 0 a 40 ore settimanali e dal 66 all'80% del salario per il trattamento economico.

In sospenso è naturalmente «la diversa partecipazione finanziaria» dei padroni alla cassa del nuovo istituto. A non rigonfiare eccessivamente questo onere dovrebbero pensarci i servi della Confindustria al governo, da Colombo a Visentini: in ogni caso nelle casse del nuovo Istituto confluirebbero i 30 miliardi erogati annualmente dallo stato per la «cassa integrazione speciale» e il contributo della «cassa integrazione ordinaria» composta dal fondo INPS e dai modesti contributi versati dai padroni (0,20 per cento del monte salari già fissato per legge a carico dell'intero settore industriale).

Emerge in tutta la sua gravità la natura dell'intesa che sta per essere definita tra padroni, sindacati e governo sulla «licenza di licenziare».

Con i soldi dello stato e scucendo la quota minore possibile di profitti, i capitalisti si preparano a togliere centinaia di migliaia di posti di lavoro, a trasformare capitali produttivi in capitali finanziari, a modificare a fondo i connotati della classe operaia, a compiere una globale ristrutturazione produttiva, a creare un milione di nuovi licenziati in aggiunta al milione di disoccupati ufficiali che ci sono già e alle centinaia di migliaia di lavoratori sottoccupati e precari. A conferma di questi piani, che segnano una svolta nell'attacco all'occupazione che si è fatto generale nel corso dell'ultimo anno triplicando le ore di cassa integrazione e raddoppiando i licenziamenti, ci sono le previsioni che stimano una caduta di investimenti del 40-45% nei primi mesi del '75 fino a una contrazione pressoché totale nella seconda metà dell'anno.

Di fronte a questi gravi cedimenti sindacali, dietro i quali s'indovina la decisione di liquidare la lotta per instaurare la tregua, la ripresa dal basso della lotta operaia e proletaria, che in questi giorni, tra gli operai chimici come tra i metalmeccanici, gli edili e i disoccupati, precede e prepara lo sciopero generale, pone le condizioni necessarie per lo sviluppo e la generalizzazione della lotta autonoma di massa, per l'impedimento e la sconfessione di ogni ipotesi di accordo quadro, per il pieno sostegno alle rivendicazioni dei pensionati e dei disoccupati, per far pagare al governo le provocazioni antidemocratiche e i decreti, per il più ampio sviluppo infine della lotta di massa per gli aumenti del salario, la riduzione dell'orario, la difesa dell'occupazione.

### MEDIO ORIENTE

Sono riaccesi nella regione di Kfar Chouba, uno dei villaggi presi di mira dagli israeliani: 6 nemici e 4 combattenti palestinesi — informa un comunicato militare dell'OLP — sono

rimasti uccisi. Altri combattimenti sono stati segnalati nei villaggi di Rachaya, Al Fakhar e di Freidis.

Le speranze di trovare una soluzione in extremis — non certo di pace, ma almeno di tregua — sembrano dunque assottigliarsi sempre più, nonostante le dichiarazioni «ottimistiche» del ministro degli Esteri israeliano' Allon. Commentando il discorso di Sadat di ieri, l'inviato di Tel Aviv a Washington — dove Kissinger cerca di strappare ad egiziani e israeliani un nuovo «disimpegno» nel Sinai, nel quadro della sua «pace» a piccoli passi — ha detto che l'ultimatum lanciato da Sadat (entro tre mesi, aveva detto il presidente egiziano, Israele deve ritirare le sue truppe dai confini egiziano, siriano e giordano), non è l'ultima parola, e che le sue dichiarazioni non vanno prese «alla lettera».

Infine, è terminata la visita di re Feisal d'Arabia Saudita a Damasco: i risultati sono «eccellenti» commentano fonti ufficiose. Feisal si è recato in Giordania.

### ABORTO

effettivamente alle donne il pieno esercizio del loro diritto di scelta. Ogni proposta di compromesso, che si limiti ad estendere ad alcuni casi eccezionali la legittimità dell'aborto, subordinandola per di più al giudizio della corporazione medica (è il caso del disegno di legge socialista già presentato al parlamento) non farebbe che riproporre la discriminante di classe su cui è fondata oggi la pratica dell'aborto clandestino e garantisce il colossale giro d'affari privati ad essa legato. Né è accettabile il discorso con il quale le organizzazioni revisioniste hanno tentato di coprire la loro subordinazione all'intransigenza democristiana: e cioè che lo aborto non deve essere legalizzato ma prevenuto creando le condizioni materiali, sociali e culturali perché le donne non debbano essere costrette a ricorrere a questo trauma violento. Bella teoria che fa da alibi a una pratica meno bella.

L'aborto è innanzitutto il prodotto permanente del lavoro sfruttato, così come lo è la distruzione della salute e della vita in generale; è una realtà di massa imposta e gestita con enorme ipocrisia e violenza dal regime sociale borghese e democristiano. Rifiutarsi nelle utopie della prevenzione per non imporre a questo regime la rinuncia a uno strumento ignobile di oppressione e di controllo sulle masse femminili, è pura ipocrisia.

Noi diciamo dunque che l'aborto deve essere totalmente legalizzato e che devono essere garantite le condizioni economiche e sanitarie che lo rendano effettivamente tale.

Ci impegnamo a stimolare e organizzare la mobilitazione di massa, a cominciare dai luoghi di lavoro e di lotta del proletariato femminile; a sollecitare il pronunciamento delle organizzazioni di massa, consigli di fabbrica e di zona, comitati di lotta e di quartiere, organizzazioni femminili, per creare un vasto movimento unitario che trasformi l'offensiva reazionaria sull'aborto in una ulteriore, coesa sconfitta della democrazia cristiana e del suo governo.

Tutti gli arrestati, ai quali va l'incondizionata solidarietà delle forze democratiche e rivoluzionarie, devono essere immediatamente scarcerati. Totale riconoscimento e sostegno

va dato all'azione coraggiosa del partito radicale conduce la lotta per affermare non solo a l'opinione ma nella pratica un sistema di vita civile la cui negazione costa quotidianamente un così alto prezzo in milioni di donne.

Con l'arresto del segretario delle istituzioni dello stato il voluto offrire una dimostrazione esemplare di come si mette legge chi si oppone al regime: prova di forza che va rintuzzata e respinta.

La battaglia per l'aborto non è diversivo. Si è aperto un altro capitolo della lotta contro il dominio capitalistico, il rafforzamento autoritario dello stato, il potere democristiano all'fronte che va occupato, annesso e abbattuto.

### PC EUROPEI

Un tentativo di bilanciare il giudizio sulla tendenza alla guerra con un prezzamento positivo delle «sperequazioni» e delle «tendenze nuove», si manifesterebbero in seno alle ghesie europee.

Da questo punto di vista, saltano gli occhi lo scarto che vi è non solo rispetto alle elucubrazioni sulla sistenza pacifica di qualche anno ma alla stessa relazione programmatica di Berlinguer dell'11 dicembre scorso, tutta tesa a sottolineare «nuovi importanti progressi» nella distensione e la «tendenza al miglioramento dei rapporti tra URSS». Ciò può forse spiegare il fatto che il Partito Comunista italiano — a differenza di quello francese — non abbia in alcun modo illustrato commentato il documento (limitandosi a riprodurre il testo in un angolo della prima pagina dell'Unità).

Se non si può certo parlare di «svolta» nella politica dei partiti revisionisti europei, sta di fatto nell'appello comune si riflettono intrecciando motivazioni diverse, la pressione di massa per un'impulsione attiva contro l'imperialismo e la guerra, il disagio delle reazioni revisioniste per l'impasse dell'isolamento in cui si è venuta a trovare la politica di unità internazionale di fronte all'inasprimento dei contrasti di classe in ogni parte, infine il peso crescente della slonizzazione sovietica, che sceglie di rimettere in campo con più vigore la propria influenza nei scacchieri del mondo contro il tentativo americano scalzare ed entrare nella sua presenza diretta nel Medio Oriente.

Non è un caso che la Pravda ieri dedichi una intera pagina al commento della dichiarazione dei partiti europei, nello stesso contesto quale vengono ospitati i commenti alle reazioni suscitate in occidente dalla rottura dell'accordo commerciale tra URSS e USA. L'appello ai partiti comunisti occidentali esse proteste di banchieri e uomini d'affari americani contro il comunismo vengono così mescolati in un intreccio dall'organo del PCUS, che per serve per levare un atto di accusa contro la «miopia» e «l'ingordigia» dei circoli dirigenti americani.

Quale che sia l'uso che verrà fatto dell'appello dei partiti comunisti europei, è certo tuttavia che la situazione da cui esso trae origine, la tendenza alla guerra, è un riflesso reale e che, ancora una volta, sono la mobilitazione di classe e le lotte dei popoli l'unica forza che può impedire l'esito catastrofico della logica dell'imperialismo col-